

## «Italiani brava gente»: il mito sfatato, la realtà degli eventi

Novecento: Edito da Viella e curato da Giovanni Orsina e Andrea Ungari, un volume a più voci sugli ebrei nelle zone occupate dal Regio Esercito tra il 1939 e il '43

di Lorenzo Cremonesi

La complessità costituisce uno stimolo, mette in discussione le facili generalizzazioni. Ma può irritare, costringe ad affrontare la fatica dell'approfondimento. Così è per la categoria «italiani brava gente», che divenne mantra autoassolutorio alla fine del secondo conflitto mondiale riguardo alle responsabilità italiane per le persecuzioni antisemite e i crimini di guerra. Salvo poi venire messo in dubbio dalla recente storiografia.

Basti pensare al libro *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* di Filippo Focardi (Laterza, 2013) e alle decine di nuovi lavori che approfondiscono le responsabilità civili e politiche al tempo delle leggi razziali del 1938. Il rischio però è che si passi da un estremo all'altro. Così diventa importante andare oltre il bianco e nero, piuttosto assurge a imperativo lo studio del dettaglio, dell'investigare le infinite tonalità del grigio, dove il «cattivo» convive o comunque viaggia in parallelo al «buono».

Sono le considerazioni che vengono alla mente leggendo venti saggi pubblicati in inglese sull'atteggiamento delle autorità italiane, e specie dell'Esercito, nei confronti degli ebrei residenti nelle regioni occupate durante l'ultimo conflitto. Costituiscono gli atti del convegno tenuto all'Università Luiss di Roma nel maggio 2017 e raccolti nel volume *The «Jewish Question» in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*, curato da Giovanni Orsina e Andrea Ungari per i tipi dell'editore Viella. Un lavoro arricchito da ricerche negli archivi della comunità ebraica romana, ma soprattutto dalla collaborazione con gli istituti storici di Belgrado, Tirana e dalla partecipazione di studiosi russi.

Ne esce un quadro variegato. In Urss i comandi italiani criticavano la repressione tedesca nei confronti della popolazione locale. Ma la storica Natalia Terekhova cita gli archivi sovietici per sottolineare parecchi episodi in cui le truppe italiane dell'Armir parteciparono attivamente al massacro di civili russi ed ebrei. In Libia le simpatie filo-britanniche dei 30 mila ebrei locali portarono al loro confinamento duro da parte italiana nel 1942. Nei Balcani, Roma sostenne i regimi antisemiti, ma gli ebrei perseguitati facevano di tutto per raggiungere le zone controllate dagli italiani. Non smette di stupire come sia stato veloce il passaggio per gli ebrei in Italia da minoranza integrata e attiva nella vita nazionale (tanto da vedere larga parte della comunità schierata col regime di Mussolini sino praticamente alla vigilia della promulgazione delle leggi sulla razza) alla marginalizzazione e alla persecuzione.

I saggi iniziali ricordano, senza smentirla, le tesi tradizionali di Renzo De Felice, per cui «Mussolini non era personalmente un antisemita» e fu la necessità di cementare l'alleanza con la Germania a condurlo in quella direzione. Decisamente razziste e inclini a favorire la deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio nazisti, nello spirito di piena cooperazione con la «soluzione finale», furono invece le posizioni assunte dallo stesso Mussolini al Congresso di Verona del Partito fascista repubblicano nel novembre 1943. Ma si era ormai nell'era di Salò.

Soltanto un anno prima l'esercito italiano che occupava parte della Francia aveva difeso gli ebrei. Addirittura, fu scontro aperto con le autorità di Vichy. I collaborazionisti francesi sarebbero stati ben contenti di consegnare tutti gli ebrei ai tedeschi, come già stavano facendo a Parigi e dintorni. Ma Roma si oppose.

